

Davvero vogliamo camminare insieme?

Luca Balugani* - Fabrizio Rinaldi**

A fondamento di questa rivista c'è un'intuizione di don Alessandro Manenti, condivisa fin dagli inizi con alcuni amici. Purtroppo non ha potuto vederla giungere alla maggiore età, e questo ci impedisce di poter ascoltare una sua parola sul tempo che attende la Chiesa italiana, contrassegnato dal Sinodo. Lo possiamo fare soltanto andando a cercare all'interno dei suoi scritti qualche idea che si possa applicare al tema in oggetto. Tra tutti, vi è un testo di quarant'anni fa (rivisto dieci anni dopo), dal titolo *Vivere insieme*¹, nel quale don Sandro si propone di analizzare l'ambivalenza della comunità, trampolino che permette di spiccare il volo o seno regressivo dal quale non ci si stacca più. Egli volle illustrare la comunità reale in confronto con quella ideale, suggerendo qualche pista per ricongiungere i due versanti. Proviamo a "camminare insieme" tenendo sullo sfondo il testo sopra citato.

Come Chiesa abbiamo voglia di fare Sinodo?

Esiste un principio, definito "fallacia naturalistica", secondo il quale ciò che la realtà mostra (il fenomeno) indica anche ciò che la realtà dovrebbe essere (il *telos*): il giudizio di fatto diviene anche giudizio

* Psicologo e psicoterapeuta (Modena), docente all'Istituto Superiore per Formatori.

** Docente di Teologia sistematica; laureato all'Istituto Superiore per Formatori.

¹ A. Manenti, *Vivere insieme. Aspetti psicologici*, EDB, Bologna 1991.

di valore. Applicandolo al tema in oggetto, si potrebbe affermare che, per il fatto stesso di essere una comunità, la Chiesa (intesa come tutti i suoi membri) abbia davvero voglia di camminare assieme. Ma il mero fatto di radunarsi non è sufficiente se non si esplorano le motivazioni per cui lo si fa, il *perché*. E qui è bene esplicitare alcune tensioni tipiche di ogni comunità.

- *Unità vs. diversità*: supponiamo che si pretenda di conservare l'unità dell'istituzione ecclesiale a tutti i costi, fino ad essere disposti a sopprimere le diversità individuali. La storia degli assolutismi lo ha mostrato assai bene, per non parlare di certe stagioni della Chiesa. Oggi, grazie a Dio, un processo secolare di conversione ha portato non solo a ripudiare certe posizioni, ma persino a domandare perdono di gravi errori del passato. Eppure, il sogno di una pseudocomunità, fondata su regole uguali per tutti e alle quali assoggettare tutti, non è svanito. Perché si crei una comunità del genere occorre qualcuno che sia al vertice, che abbia idee chiare e sia capace di farle osservare. In un suo testo², Hillman afferma che questo tipo di potere è quello del controllo, che etimologicamente significa: impedire alle realtà e agli eventi di rotolare. Ciò è possibile se si riesce ad evitare ogni genere di imprevisto e potrà avvenire solo tramite un controllore particolarmente attento oppure invocando una fiducia cieca dei subalterni. Secondo qualcuno, una Chiesa così avrebbe risolto molti dei suoi problemi e altro non sarebbe che il ritorno ad un'epoca d'oro, segnata dalla superiorità della *Societas perfecta* su tutte le altre istituzioni umane. Forse oggi sarebbe anche una Chiesa vuota di fedeli (certamente di giovani), ma per qualcuno un Sinodo continua ad avere senso solo se si conclude con proposizioni normative e chiare³. Diversamente non serve a nulla o addirittura si delinea come dannoso, perché altro non fa che evidenziare le differenze intra-ecclesiali.

² J. Hillman, *Il potere. Come usarlo con intelligenza*, Rizzoli, Milano 2002.

³ «Uno può negare che ci siano regole precise e giustificate che obblighino a punire e biasimare, senza per questo essere un relativista, cioè negare che esistano principi morali di base» (L. Kohlberg, *Universalità e relativismo nello sviluppo morale*, in A. Manenti - C. Bresciani [a cura di], *Psicologia e sviluppo morale della persona*, EDB, Bologna 1992, p. 68. Il testo è utile anche per approfondire la fallacia naturalistica).

- *Autorealizzazione vs. comunità*: si può fare comunità anche con l'attesa/pretesa di vedere realizzati tutti i propri bisogni personali; si può convivere o stare in fraternità a patto che essa asseconi le mie regole e la mia volontà. L'attenzione ai ritmi evolutivi e ai cammini personalizzati può assolutizzarsi nella versione secondo cui non si può mai essere messi in discussione: ogni volta che si proverà ad entrare negli ambiti più sensibili e personali, scatterà da parte di qualcuno il veto a farlo. Questo è un corollario della grande democraticità: se tutti vanno ascoltati, in particolare le minoranze, ampio sarà il potere di veto da parte di tutti. In tal caso, tuttavia, il rispetto delle individualità si trasforma in individualismo, e al centro dello stare insieme non sono di certo i valori evangelici che dovrebbero fondare la comune appartenenza cristiana. Se l'aspettativa è che un'assemblea ecclesiale confermi i propri punti di vista, difficilmente si potrà essere soddisfatti di un convegno nel quale il discernimento si muove secondo linee differenti, e prevarranno i *diktat* e le opposizioni.
- *Vocazione & Regno di Dio*: l'immagine che usa Manenti per descrivere uno sviluppo trascendente che contempra una tensione polare è quella del triangolo, con un vertice il cui angolo allarga o restringe la tensione alla base. In cima stanno i valori cioè, nel caso della fede cristiana, la persona di Gesù: la comunità dovrebbe favorire la vocazione dei singoli ad edificare il Regno di Dio, così come i singoli sperimentano nel camminare insieme una solidarietà che nasce dal condividere lo stesso sistema di valori. Questo non significa armonia spontanea tra le persone né traduzione automatica di un ideale nelle sue realizzazioni concrete. Significa, invece, che l'unità degli affetti e la coerenza dei comportamenti nascono dai valori che si condividono e non dalle regole o dalle capacità dei singoli di imporre al gruppo la propria visione. Affermarsi e sottomettersi, parlare e tacere, discutere e obbedire, denunciare e sopportare, correggere e perdonare... sono tensioni che non possono essere risolte una volta per tutte, ma chiedono la fatica costante del discernimento per comprendere quale atteggiamento sia più opportuno in una

certa situazione, per vivere il Vangelo e aiutare gli altri a fare lo stesso. Al primo posto, infatti, non può esserci la vittoria di un gruppo o dell'altro: bene si esprime l'editoriale quando afferma che al centro di un cammino sinodale deve stare la domanda su come Gesù oggi evangelizzerebbe. In fondo, l'interrogativo di ogni epoca circa l'evangelizzazione resta lo stesso: «Se Egli oggi fosse in mezzo a noi in carne e ossa, cosa farebbe?».

Occorre allora avere il coraggio di farsi una prima domanda: «Davvero abbiamo voglia di fare Sinodo?». E poi, a ruota: «Davvero abbiamo voglia di fare comunità, riconoscendoci nella sequela di Cristo?». Un sì immediato sarebbe da mettere in discussione e da sottoporre al vaglio del dubbio: se la comunione in senso cristiano si fonda sulla disponibilità a convertirsi, in un cammino mai concluso di sequela a Cristo ciascuno è provocato nella sua libertà a dare una risposta personale. Forse è proprio a questa domanda scomoda che non si vuole rispondere quando ci si butta con rapidità nei distinguo («Sinodo o cammino sinodale?»), nel rifiuto («A cosa serve fare un nuovo Sinodo?»), o nell'operatività («Basta discutere: diamoci un metodo di lavoro!»). La ferita scoperta, messa in luce da don Sandro all'inizio del suo libro, è soprattutto questa e sarebbe da irresponsabili trascurarla.

Libertà di sequela e capacità di dire «no»

Chi è la persona più adatta a stare in comunità? In apparenza si potrebbe pensare sia lo *yesman*, per il fatto che nella Chiesa la conformazione a Cristo dovrebbe essere a fondamento di un'obbedienza *perinde ac cadaver*. Ma se intendiamo la vita comunitaria come occasione e sfida per crescere nella propria vocazione, allora le cose cambiano. Chi dice sempre «sì» può farlo infatti per compiacenza, per evitarsi le fatiche di un confronto serio, o perché non ha una propria personalità strutturata.

Mettere al primo posto la chiamata di Dio – e non interessi personali o di un gruppo – comporta fare discernimento per comprendere in quali forme concrete essa possa realizzarsi, distinguendole da altre rispetto alle quali è necessario dire «no»: ad es. quando si riconosce di non avere le forze o le competenze per attuare ciò che viene pro-

posto occorrerebbe interrogarsi se quella richiesta esprima veramente la chiamata di Dio. Ogni comunità che si configuri attorno ad un'alta idealità è portata ad analizzare i bisogni e le domande del contesto che la circonda, ma anche a perdere di vista le risorse a disposizione, che ultimamente sono sottodimensionate. Inoltre, talvolta si trascura la ricaduta che certe nuove attività avrebbero sulle persone, che spesso restano sempre le medesime. Una grande fiducia nella Provvidenza può nascondere degli abbagli, così da non rendersi conto che le persone non possono bilocarsi e neppure raddoppiare il tempo a disposizione. Quando l'imperativo «dobbiamo» non riesce a dare un nome a quel «noi» sottinteso; quando i soggetti implicati non hanno il coraggio di mostrare che sono impossibilitati a mantenere l'esistente e aggiungere qualcosa di nuovo; quando l'entusiasmo della novità fa perdere lucidità sul qui-e-ora... proprio in quei momenti sarebbe prezioso qualcuno che dicesse: «No!».

In mancanza di persone libere e capaci di dire anche di no, le uniche voci critiche saranno quelle di chi assume il ruolo del bastian contrario, di colui che abitualmente si mette all'opposizione rispetto a qualsiasi proposta.

Credo che la vera disponibilità parta dall'accettazione della nostra povertà. Lo zelo di fare il bene può essere sconfinato, ma sappiamo quanto sia pericoloso lo zelo senza discernimento. I sogni sono senza limiti, ma il nostro tempo e le nostre capacità sono limitati e dobbiamo lavorare tenendo conto di questi limiti [...]. Il vero disponibile, per la sua povertà di tempo, deve saper dire di no⁴.

È chiaro che l'indisponibilità può anche nascere dall'incompetenza, alla quale si tratta di porre rimedio se è possibile. E forse un'ulteriore domanda del percorso sinodale che la Chiesa può farsi è in cosa sia competente e in cosa, invece, abbia bisogno di essere aiutata.

Conflitti vecchi e nuovi

Vivere in comunità, così come compiere un cammino ecclesiale, significa fare i conti con l'inevitabilità di tensioni e conflitti. Ci sono

⁴ A. Manenti, *Vivere insieme*, cit., p. 19.

polarità che hanno un sapore antico e che possiamo riscontrare ad ogni latitudine ed in ogni epoca storica:

1. *Tradizione e innovazione*: tra il «si è sempre fatto così» e il «bisogna sbarazzarsi delle sovrastrutture inutili» non esisterà mai un equilibrio definitivo, perché il passato ha bisogno di essere sempre aggiornato e un'istituzione deve cercare di non creare strappi.
2. *Giovani e vecchi*: i conflitti generazionali, così noti in tutte le famiglie, non troveranno mai un'armonia perfetta. E se i giovani non "disturbassero" il quieto vivere di chi ha i capelli bianchi (o tinti) non sarebbero più giovani...
3. *Maschi e femmine*: sensibilità, modo di ragionare, esperienze fisiche... porteranno sempre i due sessi a considerare la stessa realtà in modi differenti e non automaticamente conciliabili.
4. *Potere*: non solo i poteri sono tanti, ma la questione di chi sia il più grande ha attraversato la Chiesa delle origini (si vedano le discussioni degli apostoli) come quella del presente.
5. *Motivazione mista*: è O'Dea⁵ a parlarne con chiarezza, affermando che, dopo il tempo degli entusiasmi e dell'affidamento totale ad un carisma, vengono a delinarsi altre finalità, più personali, che possono anche (inavvertitamente o deliberatamente) trasformare i valori e gli obiettivi originari. Chi entra in una realtà già istituzionalizzata spesso ne segue l'ispirazione di fondo, ma trova in essa anche elementi sociali e culturali che toccano la propria condizione in modo soggettivo. Ad es. si può frequentare la parrocchia anche per trovare amici, per avere uno spazio in cui esprimere le proprie potenzialità, per sentirsi meno soli in una società complessa come la nostra. Sono quelli che chiamiamo valori soggettivi e che, in considerazione del fatto che ognuno ha i propri, non potranno mai convergere totalmente.
6. *Attuazioni*: i valori esistono nel momento in cui vengono incarnati da qualcuno, che ovviamente lo farà a modo proprio. Inculturare il Vangelo non potrà mai essere fotocopiare un pas-

⁵ Cf.T. O'Dea, *Sociologia della religione*, Il Mulino, Bologna 1968.

sato, ma le scelte per renderlo attuale sono molteplici e difficili da valutare prima di averle messe in atto.

7. *Noi e loro*: una delle componenti dell'identità è la differenziazione. Il «noi» presuppone sempre un «loro»: non ci sarebbero milanisti se non ci fossero juventini, cristiani se non si fossero persone che credono in altro modo... Quando la Chiesa si pensa, lo farà sempre nella consapevolezza che c'è una realtà che si differenzia o addirittura si contrappone.

Non sono i conflitti a minacciare il cammino di una comunità, ma la loro gestione. Se un gruppo di cristiani si ritrova attorno ad un tavolo facilmente emergeranno visioni differenti, e molto si gioca nella capacità di tollerare le tensioni e di orientarsi al bene possibile. Nel quinto capitolo di *Vivere insieme*, Manenti esplicita quali atteggiamenti importano nel momento in cui si affrontano dei conflitti: li rileggeremo mantenendo sullo sfondo il cammino sinodale.

- *La comunità rosa-confetto non esiste*: inutile spaventarsi o impaurirsi quando iniziano discussioni e si palesano contrasti. "Convenire" significa accogliere diversità che generano tensione: la retorica dell'accoglienza come esperienza bella e salutare travisa la realtà, che cioè l'altro spaventa di suo.
- *La testa sotto la sabbia peggiora le cose*: conosciamo certi silenzi che permeano le comunità religiose non meno che le famiglie. A lungo andare, non parlandosi più, ci si disabituava a farlo oppure le persone esplodono all'improvviso.
- *Discutere ha le sue regole*: infatti può diventare esperienza violenta, se mancano lealtà e sincerità o se predominano la prevaricazione e la volontà di averla vinta.

La mitologia della comunità

Ogni comunità genera i suoi miti e viene da essi generata. Ma la cosa più sorprendente dei miti è come essi si affermino in modo inconscio: non c'è bisogno di distrarsi per esserne sopraffatti, dal momento che emergono spontaneamente. L'elenco che ne fa Manenti è

piuttosto lungo e si rimanda al testo per una completezza⁶; qui richiamiamo quelli che sembrano più cogenti per il tempo sinodale.

- ✓ *E vissero felici e contenti.* Si sogna un'armonia perfetta, nella quale il punto di approdo è la soddisfazione collettiva e la felicità costituisce lo stato finale. Ovviamente non c'è spazio per i problemi, che vanno piuttosto ignorati o rimossi in quanto li si percepisce come il segnale che stiamo sbagliando: se la pensiamo diversamente significa che non ci vogliamo veramente bene! Invece, una comunità può dirsi evangelica proprio per come affronta i problemi, discutendo in modo costruttivo anziché farsi coinvolgere da polemiche e lotte.
- ✓ *Quando qualcosa non va, occorre cercare di chi è la colpa.* Che si risalga al Concilio Vaticano II o alla secolarizzazione oppure che ci si concentri su quel papa/vescovo, le difficoltà innescano un'immediata caccia al colpevole che distrae dall'obiettivo più importante: cercare soluzioni. Il mito della mela marcia, causa unica della malattia di un cesto, illude che trovato un colpevole poi le cose andranno bene. Se i giovani latitano dalle nostre parrocchie o i preti vengono meno ai loro doveri, si avvia un'inutile caccia alle streghe.
- ✓ *Quando si discute, vinca il migliore!* Nelle teorie dei giochi si dice che questo modo di ragionare è un gioco a somma zero, perché per uno che vince c'è sempre un altro che perde. In comunità le cose vanno assai peggio: per uno che vince, perde l'intera comunità. Devono vincere i progressisti o i conservatori? Se al centro non si pone il desiderio di attualizzare il Vangelo per l'uomo di oggi, non si uscirà da questo schema.
- ✓ *Gli altri debbono intuire.* Ogni discussione è inutile perché ci pensa lo Spirito Santo a mettere tutti d'accordo; peggio ancora se ci si aspetta che gli altri intuiscono le nostre ragioni o se si ritiene che non valga la pena chiedere all'altro di spiegarsi meglio per comprendere un pensiero diverso dal proprio.
- ✓ *È meglio ricordare gli aspetti negativi che quelli positivi.* Il bene di una comunità spesso cede il passo alla conta di ciò che ha

⁶ A. Manenti, *Vivere insieme*, cit., pp. 60-64.

ferito. Un'immagine presa a prestito da don Erio Castellucci evidenzia che il modo di pensare ecclesiale troppo spesso è quello di chi, partendo da trenta, toglie voti per ogni errore. Invece, iniziando da diciotto, per ogni cosa bella si dovrebbe incrementare il punteggio.

- ✓ *Tu a mia immagine.* Quanto tempo speso nel tentativo di cambiare la testa dell'altro e conformarla al proprio pensiero! Ma il Vangelo sarà sempre più grande di ogni interpretazione, e se alla fine la comunità deciderà esattamente ciò che penso io, possiamo stare certi che non prevarranno i valori evangelici.
- ✓ *Fare un'esperienza pastorale risolve tutto.* Questo può valere tanto per il singolo come per il gruppo. Un'esperienza aiuta a crescere se è scelta e assunta in modo consapevole, cosicché la persona e la comunità possano verificarne a posteriori i risultati. Non per misurare successi e sconfitte, ma per ascoltare ciò che lo Spirito suggerisce attraverso i vissuti dei credenti. L'esperienza nuova, però, può anche essere usata in modo superficiale, talvolta per distrarre l'attenzione da problemi più seri. Rilanciare ogni anno un nuovo tema pastorale può rappresentare una facile scoriatoia per non affrontare di petto le problematiche ecclesiali.
- ✓ *La comunione è spontanea; se richiede sforzo è un artificio.* La confusione e il fraintendimento sono sul concetto di spontaneità, che viene fatto equivalere all'autenticità. Viceversa, ciò che risulta frutto di impegno sarebbe artefatto. Se, però, vivere il Vangelo fosse qualcosa di spontaneo che non richiede la rinuncia a se stessi, vorrebbe dire che ci basiamo su un Vangelo che non è tra quelli canonici.

Vertici e comunità

Se la sinodalità e l'ascolto sono (o dovrebbero essere) componenti essenziali del cammino ecclesiale, oggi si presentano come urgenti anche alla luce delle obiezioni che si sollevano a partire dalle indagini fatte sulla pedofilia in Germania e Francia. L'opinione pubblica, infatti, ha gioco facile nell'affermare che tanto più sono altisonanti i proclami della Chiesa, quanto più essi sono lontani dalla concretezza

della compagine ecclesiale. La conversione non può che venire dalla comunità intesa nella sua totalità; e non può discendere dall'alto, perché i comportamenti di così tanti suoi esponenti "ufficiali" sono risultati estremamente distanti dalla carità pastorale che dovrebbe contraddistinguere i ministri di Dio. I vertici della Chiesa sono chiamati all'ascolto se vogliono riguadagnare credibilità sia ad intra che ad extra; il laicato deve sentirsi responsabile di quello che avviene tra le sue fila e ritrovare il coraggio di un proprio protagonismo serio e credibile.

Al di là di facili proclami, ascolto e confronto sono atteggiamenti difficili da vivere in modo continuativo anche nella Chiesa, e non solo per la poca disponibilità dei suoi membri. Spesso si pensa ai vescovi e al loro ruolo chiave, dimenticando tuttavia che essi sono generalmente così presi dalle difficoltà del loro territorio che talvolta non riescono più a confrontarsi realmente con chi vive in modo laicale ed è portatore di istanze che provengono dal mondo del lavoro, dell'ecologia, della famiglia... I problemi delle parrocchie, poi della Conferenza regionale, poi di quella nazionale, poi di quella continentale... fanno sì che tutte le energie siano assorbite nella gestione di temi intra-ecclesiali. L'interlocutore di un vescovo è quasi sempre una figura che riveste ruoli nella Chiesa e, per le questioni maggiori, il funzionario di una Congregazione vaticana, il quale non sempre è nelle condizioni di comprendere la situazione reale. Al di là dei singoli soggetti, con questa struttura organizzativa è ben difficile che possano entrare nell'agenda di un vescovo le istanze che vivono i giovani o i problemi della disabilità e del lavoro. Anche un Sinodo può quindi funzionare soltanto a patto che non si riduca a un cammino dei vescovi: è necessario che la comunicazione avvenga in modo tale da superare l'isolamento reciproco tra i vertici e le altre componenti della comunità, soprattutto quelle meno omogenee al sentire "ufficiale" della Chiesa.

E se scopriremmo di non voler camminare insieme?

Aver evidenziato i miti sottostanti, le tensioni inevitabili, le motivazioni miste che portano le persone a fare comunità ancora non dà risposta alla domanda iniziale: vogliamo camminare insieme? E

perché mai lo dovremmo fare? Dal punto di vista teologico è chiara la chiamata di Gesù a vivere come fratelli e sorelle, realizzando sulla terra una comunione che è segno di quella dei cieli. Lo stesso Vangelo, tuttavia, con molto realismo mostra le difficoltà di questo cammino: il messaggio del Nazareno provoca continuamente divisioni tra chi lo accoglie e chi lo rifiuta (cf Mt 10,34), così che perdono e riconciliazione sono sempre necessari. Fatica della sequela e litigi sono parte del percorso; ciò che invece è grave è la volontà esplicita di non voler condividere un tratto di strada comune. La tentazione di scomunicarsi a vicenda riemerge sempre (lo facevano i discepoli contro i samaritani ostili) così come quella di non volersi più perdonare («Maestro, va bene se perdono fino a sette volte?»). Camminare insieme è faticoso e non possiamo dare per scontato che tutti siano disponibili a farlo: a volte ci sono tensioni interpersonali che durano da decenni, e non si superano perché è arrivato l'anno del Sinodo o del Giubileo. In più occasioni si è richiamata l'importanza della conversione, che risulta fondamentale se ci collochiamo in una prospettiva come quella appena presentata.

E tuttavia alla sinodalità non si può e non si deve rinunciare. *Non si può*: perché ad essa non ci sono reali alternative. Il rischio infatti è quello di avere un corpo ecclesiale disunito, dove l'autonomia è tale al punto che gli unici elementi di comunione sono il sacramento del Battesimo e l'osservanza dei confini stabiliti dalle Congregazioni vaticane. *Non si deve*: perché significherebbe rinunciare alla speranza che dall'ascolto reciproco possano emergere convergenze e prospettive prima impensabili. È quel «traboccamento» di cui parla papa Francesco⁷ che non può essere previsto, ma sul quale si può scommettere con fiducia e impegno operoso. È l'emergere di un nuovo orizzonte come esito di un processo, spesso faticoso, di confronto e ricerca di comunione. Lo si è riscontrato ad es. nel Concilio Vaticano II: i documenti finali, approvati a larghissima maggioranza, esprimono una visione che va molto al di là degli schemi preparatori.

Non ha senso dunque frenare il processo di sinodalità che la Chiesa sta intraprendendo, ma neppure illudersi che sarà sufficiente trovarsi insieme perché cambi qualcosa di reale e profondo. Occorre in-

⁷ Cf Papa Francesco, *Ritorniamo a sognare*, Piemme, Milano 2020.

dividare mediazioni che aiutino a vivere un processo sinodale *reale*, sicuramente limitato (quanto agli ambiti, le tematiche, i componenti...) ma che tocchi la vita di chi vi partecipa e consenta, se possibile, di offrire un contributo anche per altri. Una via plausibile è quella dei "circoli", un'esperienza ben nota nei sinodi internazionali e durante il Concilio. Si tratta di luoghi di discussione e di lavoro imperniati sulle appartenenze linguistiche. Dal momento che un Sinodo nazionale non dovrebbe avere questo tipo di problema, ci si potrebbe incontrare su base tematica, meglio se volontaria, e permettere uno scambio tra persone che abbiano una base comune ulteriore rispetto alla fede battesimale. Tali gruppi, per funzionare, dovranno rispondere a tre condizioni imprescindibili⁸:

1. disponibilità ad una comunicazione aperta e sincera;
2. capacità di saper individuare i termini reali della questione;
3. disponibilità a considerare punti di vista e soluzioni offerti dagli altri, nella apertura al compromesso.

Il ritorno alla grande assise potrebbe così essere facilitato dal lavoro dei circoli e divenire luogo di discernimento a fronte di orientamenti differenti o addirittura contrapposti (ad es. ordinazione di *viri probati*: sì o no?). La proposta dei circoli è una delle mediazioni possibili per condurre un processo di discernimento, tenendo conto che la comunione non è già data in partenza, nemmeno nella Chiesa, ma si costruisce continuamente lungo il percorso.

⁸ Cf A. Manenti, *Vivere insieme*, cit., p. 56.